

«Mi sa che dovrei fartele io, le domande». Intervista a Francesco Targhetta di Maddalena Fingerle

Francesco Targhetta (Treviso 1980) è scrittore e poeta. Si è occupato di Corrado Govoni, di cui ha curato la riedizione de Gli aborti: le poesie d'Arlecchino, i cenci dell'anima (Genova, San Marco dei Giustiniani, 2008) e della poesia simbolista di fine Ottocento. Ha pubblicato un libro di poesie (Fiaschi, Milano, ExCogita, 2009) e un romanzo in versi (Perciò veniamo bene nelle fotografie, Milano, Isbn, 2012; nuova edizione: Milano, Mondadori, 2019). Tutte le domande, compresa quella del titolo, sono tratte da Le vite potenziali, romanzo uscito per Mondadori nel 2018. L'intervista è stata fatta durante la prima settimana di quarantena, dal Veneto.

«Ti disturbo?» «Che fai?» (p. 208)

La sospensione di molte attività per il coronavirus ha creato tempo laddove non c'era. Quindi non mi disturbi: leggo, ascolto musica, faccio qualche passeggiata, alla sera vedo gli amici. Mi sono sempre piaciute le tregue, anche se spesso a crearle sono le guerre.

«Come mai qua?» (p. 32)

Per rispondere a domande che sono stato io a scrivere perché altri rispondessero. È la seconda volta che mi capita in pochi giorni. D'altronde ne *Le vite potenziali* c'è anche un breve passaggio sul boomerang.

«Where are you from?» (p. 221)

Treviso, dove sono nato, cresciuto, dove a un certo punto sono andato a vivere in affitto e dove cinque anni fa ho comprato casa. Non mi è mai piaciuto spostarmi e al contrario mi è sempre piaciuto vivere in silenziosa contraddizione col mio tempo. Se la mia vita si può racchiudere nel giro di tre chilometri quadrati è anche per questo.

«Posso chiederti perché hai delle mutande fradice nello zaino?» (p. 37)

Saranno di qualcun altro. Mie no di certo. Appartengo alla razza di chi rimane a terra.

«Cazzo, scusa, hai preso paura?» (p. 29)

Può darsi. L'ironia serve anche a nascondersi da se stessi.

«C'è di peggio, no?» (p. 55)

C'è sempre, anche se saperlo non consola quasi mai.

«Senti, non ti ho neanche chiesto: come stai tu?» (p. 62)

«Discretamente».

«Dove sei oggi?» (p. 119)

Naturalmente a casa, ma dopo questa risposta uscirò per fare due passi lungo il Sile. Quando qualche giorno fa ho saputo dell'inattesa settimana di "vacanza", sono subito andato a controllare le destinazioni dell'aeroporto della mia città. Questa interpretazione cinetica della libertà è durata in me poco più di un'ora. Presto ho capito che non sarei andato da nessuna parte.

«Dove dormi?» (p. 119)

Dormo quasi sempre male in altri letti che non siano il mio. Spesso anche nel mio. Che però continuo a privilegiare a tutti gli altri. Non ho mai dormito in treno o in aereo.

«Dove ti vedi tra cinque anni?» (p. 136)

Qua. In questo stesso identico punto.

«Be', non vorresti prendere di più?» (p. 164)

Se significa rinunciare alla parte non indifferente di tempo libero di cui dispongo, no.

«Quante copie di se stesso esistono altrove nel mondo?» (p. 132)

Molte. Anche solo nella propria città. Più volte mi è stato detto che ho un sosia a Treviso, il che mi inquieta. Conosco due persone molto simili tra loro, non solo fisicamente. Una vive a Padova, l'altra a San Donà di Piave. Quando si sono incontrate (erano entrambe un po' brille, ma niente di che), si è rischiata la rissa nel giro di un minuto. L'idea che ci sia qualcuno quasi uguale a noi è insopportabile come poche altre.

«Con Java come te la cavi?» (p. 135)

So a stento cosa sia. Ho avuto il primo computer a 8-9 anni, ma non mi è mai andato a genio. Buona parte delle nozioni ed espressioni tecniche relative all'informatica presenti nel romanzo ho dimenticato cosa vogliono dire.

«Cos'era? La tua maturità, no? 2000?» (p. 195)

Mi sono diplomato nel 1999, il primo anno della maturità in centesimi. Portai una tesina su Gozzano e Nietzsche piena di simpatia per il primo. Allo scritto scelsi l'analisi de *I fiumi* di Ungaretti. Uscii con 100. Era il 6 luglio: vent'anni esatti dalla morte di Marino Moretti. Mi

sembrò molto significativo.

«Sei a Milano settimana prossima?» (p. 215)

No, ero a Milano la scorsa, alla vigilia dell'epidemia. Come prima cosa sono andato a bere una birra in un bar cinese con un amico. Mi fa molto piacere che ci sia qualcuno ad accogliermi quando arrivo a Milano, nella quale sbarco immancabilmente con la timida e trepidante soggezione dei provinciali.

«Rogne?» (p. 217)

Pecco di hybris se rispondo di no?

«Le ferie?» (p. 183)

Da un paio di anni sto andando in ferie in alcuni dei luoghi dove ho intenzione di ambientare il romanzo nuovo. È un pessimo segnale quando inizi a fare le cose perché ti servono per scriverci sopra, ma tant'è. In linea generale, comunque, durante le ferie me ne vado in montagna. Spero di non mettermi mai a scrivere di montagna, però: vorrebbe dire che sono alla frutta.

«Perché tutti, a un certo punto della vita, avviano progetti in cui pretendono di coinvolgere le persone che li circondano?» (p. 165)

Temo che la maggior parte dei progetti preveda necessariamente la presenza di almeno due persone. Tranne scrivere libri.

«Perché non l'hai detto?» (p. 81)

Adagio veneto: “prima de parlar, tasi”.

«Non ti scoccia, vero?» (p. 184)

Risponderò sempre di no a questa domanda. Rimango un timido.

«Ma quindi, queste rogne?» (p. 233)

Va bene, te ne dico una. Sono caduto ingenuamente nella trappola di una telefonista Infostrada, che mi ha convinto di passare alla fibra. Inizialmente avevo risposto con un secco “no”. Ma lei ha insistito. In realtà le è bastato farmi sentire per un secondo un vecchio misonista refrattario a tutti i cambiamenti. Ha toccato un nervo scoperto e ho risposto di sì. Be', mi trovo molto male, decisamente peggio di prima. La linea va e viene. È una rognà. Ma è poca cosa, no, rispetto alla maggior parte delle rogne?

«Oh. Per esempio?» (p. 205)

Quelle che includono la presenza di altre persone.

«[o]ddio, cosa?» (p. 219)

Un'intervista?